

Vittorio Foa

leader storico della sinistra italiana

«Sinistra, non aver paura di vincere»

Prima del voto della Camera su Craxi Vittorio Foa 82 anni uno dei «grandi padri» della sinistra italiana riteneva la squadra di ministri economici voluta da Ciampi come molto interessante. Poi gli eventi sono precipitati «Ma i fatti di questi giorni - dice Foa - non rovesciano il mio giudizio. Continuo a pensare che questo governo si annunci promettente e che ci porterà alle elezioni con una nuova legge elettorale»

GIANCARLO BOSETTI

ROMA Vittorio Foa preferisce fare la scommessa più che non stare a guardare quale prenda prenda gli eventi. Forse questo spirito ce l'ha addosso da sempre ma in particolare oggi se gli si chiede una previsione sulla politica italiana e sul governo Ciampi e qualche consiglio per la sinistra risponde che è un momento in cui vale la pena di intervenire per influenzare gli eventi. Molto meno lo convince l'idea che sia utile interrogarsi a distanza sulla composizione chimica del governo e che la sinistra possa avere preliminarmente tutte le assicurazioni che la propria politica sia accettata.

A 82 anni buona parte dei quali spesa nel sindacato Foa non dà troppo credito a chi teme coinvolgimenti della sinistra e del Pds in particolare in responsabilità per politiche antipopolariste con questo governo. Anzi prima dell'infelice voto della Camera sulle autorizzazioni a procedere contro Craxi gli pareva che la squadra di ministri economici voluta dal presidente del Consiglio si presentasse come molto interessante con una netta prevalenza di uomini che si sono battuti contro la politica democristiana della spesa irresponsabile. E che quegli uomini annunciassero una formazione con intenzioni piuttosto nette e da sostenere. Poi gli eventi sono precipitati i ministri del Pds si sono dimessi e sono stati sostituiti. Ma questo non basta a rovesciare il giudizio di Vittorio Foa.

Dopo la crisi di questi giorni, possiamo prevedere che questo governo ce la farà a portare rapidamente l'Italia a una nuova fase?

Continuo a pensare che questo governo si annunci promettente e idoneo allo scopo di avviare alle elezioni con una nuova legge elettorale. Nonostante le dimissioni dei ministri del Pds la sua immagine è positiva rispetto al fine della realizzazione in tempi rapidi delle nuove regole. Certo fin dall'inizio c'erano anche le ombre. La formazione di Ciampi era nata anche da un compromesso con la vecchia nomenclatura. Però era nettamente prevalente la componente innovativa sia nella persona del presidente del Consiglio che nella scelta dei ministri.

Quali sono le ombre?

Sono in primo luogo nella forte resistenza dei partiti soprattutto quelli di governo al nuovo metodo con il quale ha proceduto il presidente della Repubblica e sono nella resistenza a togliersi dal campo. C'è poi il fatto che

nella presenza di alcuni nomi è visibile la volontà di vedere continuare il passato. Ma sarebbe un errore l'eccesso di impazienza nel corso di un processo di innovazione come questo. I compromessi che si sono dovuti accettare non possono attenuare il giudizio positivo.

La maggioranza che ha assolto Craxi alla Camera non ha cambiato la situazione?

Io comprendo la profonda emozione che quel voto ha creato e la reazione istintiva che si è determinata nei confronti della tradizionale maggioranza che ha governato in questi anni ma in verità quel voto rappresentava nella sostanza la volontà di fermare il processo innovativo avviato con le scelte politiche di Scalfaro e con il governo di Ciampi. Era un avvertimento contro questo governo. Con quel voto il Parlamento riafferma le pretese della nomenclatura e del vecchio sistema dei partiti. La conseguenza avrebbe dovuto essere quella di andare avanti con determinazione a sostenere il cammino di Ciampi.

Avresti preferito che i ministri del Pds rimanesero?

Si anche se ritengo che la discussione che si svolge all'interno del Pds sia del tutto legittima. Non è così semplice per un partito che è stato fuori del governo per quarantacinque anni decidere di entrarvi. Ma si tratta di un problema interno al Pds più che di un problema della politica nazionale.

Ce la farà Ciampi a mandare in porto in questo Parlamento la riforma elettorale?

Io ho fiducia nel potenziale innovativo che si è manifestato nel referendum e che è stato raccolto da Scalfaro e tradotto in scelte politiche positive. Naturalmente non è detto che l'esito sia garantito e se non si profila in tempi rapidi una nuova legge bisognerà comunque andare a votare. L'opposizione dovrà porre dei termini su questo punto al governo. Io mi auguro che il Pds se si asterrà dia alla sua astensione il senso di un incoraggiamento alla prosecuzione di un processo di innovazione che questo governo è in grado di rappresentare.

E le resistenze della vecchia maggioranza, che si sono per l'appunto viste nel voto su Craxi?

È chiaro che qui c'è un'instabilità e che le maggiori resistenze vengono dal Parlamento. Il compromesso rappresentato dal governo Ciampi è avvenuto appunto tra gli innovatori (da Segni a Scalfaro) e il



Vittorio Foa storico dirigente della sinistra. Oggi dice: «Il vecchio ceto di governo è finito o cambiato senza avventure e per questo il Pds sarà decisivo»

vari di fronte un'altra volta a un «centro» dello schieramento politico in grado di mantenere il controllo del potere politico (con conseguenti trasformismi) e non quindi a quella alleanza tra destra e sinistra che in tanti auspicano.

Il pericolo ce l'ho ma io penso che se passerà una riforma maggioritaria e soprattutto se sarà adottato il sistema a doppio turno quella avanzanza di governo di cui l'Italia ha bisogno si realizzerà. Posso esemplificare attraverso la mia esperienza di elettore. Io sono sempre stato abituato a votare per un partito in base alle idee di quel partito. Il compito di negoziare la formazione di un governo. Sarei finalmente molto felice di rivedo a votare per la sinistra perché la sinistra vada al governo. Faccio il caso di una mia soddisfazione: sarebbe piuttosto condivisa da moltissimi italiani. E non è neppure vero che se si preparano le scelte opportune la sinistra non possa vincere già alle prime elezioni con il nuovo sistema.

Dipende da quello che succederà a sinistra?

Ho già detto che ritengo del tutto legittime le differenze interne al Pds sulla questione della partecipazione al governo. Io spero che non prevalga l'atteggiamento di chi prima di decidere si chiede se sono state realizzate tutte le condizioni che ritiene necessarie. Se è stato già fatto tutto quello che desidera se c'è qualcuno in grado di fornire tutte le assicurazioni del caso. Il Pds è in condizioni di determinare il risultato. Sbagliare se si pone nella logica di chi prima vuole i risultati poi passa all'azione. Non può insomma dire vedo quello che succede, poi decido.

In altre parole la natura stessa del governo, la sua funzione e il corso politico dei prossimi mesi dipenderanno anche in larga misura da quello che il Pds deciderà?

Nonostante le dimissioni dei suoi ministri il modo in cui gestirà il suo atteggiamento verso il governo sarà molto importante. La mia opinione voglio dirlo molto nettamente è che il Pds si deve muovere perché le cose cambino non può stare a vedere. Penso che abbia la forza per influire sulla situazione e che abbia anche il dovere di farlo. È molto diffusa la convinzione che il vecchio ceto di governo e limito che c'è bisogno di cambiarlo nella sostanza e non nell'avventura. Il Pds sarà perciò decisivo.

Parlamento vale a dire i partiti storici della maggioranza. Ma io ho una speranza che i ceti conservatori sottoposti a una straordinaria pressione di riforma come qualche volta è già accaduto nella storia nel corso di rivolgimenti anche più grandi di questo si associno alla riforma vedendo perduta ogni possibilità di opporsi. Il fenomeno si è presentato in occasione di rotture rivoluzionarie. Nel nostro caso il fatto che anche la Democrazia cristiana e il Partito socialista abbiano mollato tutto sul referendum è in somma la conferma che può accadere che si prenda atto della propria sconfitta. Spero che un fenomeno simile possa accadere per la legge elettorale.

Se tutto andrà per il meglio e ci troveremo presto a scegliere, tra due schieramenti, quale mandare al governo che cosa ne sarà dell'area elettorale del vecchio Psi?

Gli sforzi che Benvenuto sta facendo per liberare il partito da una credibilità pesantissima sono da apprezzare ma io francamente che siano arrivati troppo tardi. Non credo però che tutto si possa ridurre alle responsabilità di un gruppo di dirigenti e neppure a un fenomeno solo italiano. Ci troviamo di fronte in Italia e negli altri paesi occi-

dentali a un declino storico del socialismo democratico e del laburismo. Si tratta fondamentalmente del declino di una tradizione collettivista. Io credo che l'eredità di quella tradizione difficilmente resterà unita in partiti socialdemocratici ma si andrà dividendo tra una componente liberale e ancora debole e una componente nazionalista. Questo non vuol dire però che debbano rinunciare all'idea che sia possibile un'azione regolatrice nei confronti del mercato.

Michele Salvati, nell'articolo uscito ieri sull'«Unità», sostiene che corrono il pericolo, in Italia, di tro-

Qual è il capitalismo che vogliamo? È questo il problema vero

CRISTIANO ANTONELLI - GIACINTO MILITELLO

Gli straordinari avvenimenti politici impongono l'assoluta priorità della riforma elettorale per preparare le elezioni. Futurama non solo sul piano politico ma anche su quello economico è in corso da anni un processo degenerativo arrivato ad un punto di svolta. Proviamo a sintetizzare i tratti più significativi del rapporto tra il paese e il mercato. Il paese è costituito da un numero limitato di grandi imprese pubbliche e private e molte piccole a base familiare sovente di recente costituzione. Le grandi imprese appaiono prevalentemente adagate nella produzione di beni di consumo durevoli e non a medio termine tecnologici destinati al mercato interno in molte di quelle attività strategiche di condizioni di monopolio di fatto e talora legale. Esse sono sostanzialmente inerte dai settori tecnologici più avanzati e hanno performance innovative complessivamente assai scadenti. È sufficiente scorrere le voci della bilancia commerciale per rendersi conto che i principali segni negativi si aprono proprio nei settori merceologici dominanti dalle grandi imprese: dalle autovetture alla chimica all'elettronica. Le voci positive della bilancia commerciale provengono dai settori produttivi caratterizzati da piccole imprese. Si tratta di beni che vengono venduti sui mercati internazionali in condizioni di forte competitività di prezzo ma esposti alla concorrenza dei paesi emergenti e irrimediabili da bassi livelli salariali. La politica economica degli anni Ottanta ha messo in crisi questo quadro. La debolezza delle grandi in prese si è accentuata.

I crescenti deficit di bilancio il ricambio del mercato del risparmio da parte dell'autorità monetaria l'aumento dei tassi di interesse e la crescente pesantezza di funzionamento dei mercati finanziari hanno finito con il danneggiare uno dei fondamentali fattori di competitività del paese: gli elevati livelli di accumulazione e quindi la capacità di adottare tempestivamente innovazioni di processo con cui ottenere sistematici incrementi della produttività pur con modesti livelli di attività tecnologiche originali.

Tra i deficit pubblici e tassi di interesse reali sembra ormai essersi prodotto un circolo perverso di cui non possono essere trascurate le implicazioni di politica economica ed in particolare gli aspetti redistributivi. Per capire questi aspetti conviene mettere in fila alcuni elementi: 1) il deficit pubblico è ormai pressoché solo determinato dal pagamento del servizio del debito; 2) i tassi reali del tutto anomali sono percepiti da un vasto arco di gruppi sociali ed insieme da vere e proprie posizioni di rendita; 3) i detentori dei titoli di Stato e quindi di percezioni degli interessi passivi pagati sul Bilancio dello Stato operano in condizioni di totale franchigia fiscale; 4) si sono così determinate delle asimmetrie tra attività finanziarie in particolare tra profitti ottenuti con investimenti produttivi e con il rischio d'impresa e rendite che sono ormai assolutamente sproporzionate a fronte di un contributo dagli investimenti produttivi alla rendita è così del tutto evidente.

Bisogna allora fare i conti - dopo lo sconquasso subito dal vecchio sistema politico - con l'alleanza che esiste tra rendita e deficit del bilancio pubblico e che a quel sistema era strettamente funzionale. Per difendere questa alleanza il paese ha sopportato la formazione di un modello di capitalismo degenerativo che ha messo in discussione le basi stesse della sua sopravvivenza. La drammatica svalutazione dell'autunno del 1992 e sta infatti resa necessaria dall'aggravarsi delle condizioni delle imprese italiane schiacciate tra una politica di cambio fisso praticata con una determinazione inelastica e una politica di accumulazione ed in conseguenza di un'inaspettata e inopportuna per la base produttiva dalle imprese di piccola e media dimensione. A questo si aggiungeva lo sgretolarsi dei monopoli pubblici e privati.

Quel che appare più grave e politicamente rilevante sono le scelte di politica economica dei mesi successivi alla svalutazione. I tassi di interesse sono scesi in misura del tutto inadempiuta pur a fronte di un'inflazione assai contenuta. Il caso italiano appare da questo punto di vista del tutto anomalo sia in termini assoluti che relativi. I rendimenti reali offerti dal debito pubblico italiano sono pari a circa il 7,8 contro livelli vicini allo zero negli Stati Uniti e al 2,3 punti in Germania e ancor meno in Giappone. In termini relativi non si può non rilevare come la Gran Bretagna abbia saputo tradurre la svalutazione in una drastica riduzione del tasso di sconto con evidente sollievo

per i consumatori delle imprese oltre che per la competitività e brevità termine delle imprese. A questo punto non sembra fuori luogo sollevare appunto l'interrogativo se la difesa del bilancio pubblico assuma una priorità di ordine e scorpori gli impegni fissi apporati da innovazioni di processo appesantite a bilanci delle imprese e rende necessario o in tal caso forme di concorrenza esclusivamente basate sui livelli salariali. Per contenere i saloni si svalutano e si riducono i salari nominali.

Il ritorno ad un modello di competitività internazionale basato sul costo del lavoro come la svalutazione del 1992 crea il problema di un passo indietro per il paese. Così come rappresenta un passo indietro per il paese se l'obiettivo di sacrificare gli elementi di Stato sociale acquisiti per continuare a pagare un servizio del debito pubblico che si avvicina ormai al 50% del complesso delle spese dello Stato. La vendita di imprese industriali e soprattutto banche al di fuori di qualunque progetto di politica industriale per fare il tiro per la pochezza di miliardi a fronte dell'esborso quotidiano di oltre seicento miliardi per il pagamento degli interessi passivi sembra un ulteriore passo in dietro nella direzione di un modello di capitalismo che non sembra e progredisce innovalto.

La costruzione di un modello di capitalismo più consona alle nostre esigenze può essere avviata a partire da una politica industriale energetica basata sulla liberalizzazione e privatizzazione dei servizi pubblici sulla loro contestuale regolamentazione sul sostegno agli investimenti ad alto potenziale innovativo e sulla formazione di una politica industriale che può in ogni caso prescindere da una energia politica di contenimento dei tassi di interesse reali sul mercato finanziario italiano in un'arbitraria attraverso una drastica riduzione degli interessi reali pagati ai detentori di titoli del debito pubblico.

In primo luogo la privatizzazione deve partire dalle grandi industrie a rete come l'energia elettrica i servizi e le telecomunicazioni che sono in condizioni di produrre profitti significativi se ben amministrati e quindi sono facilmente appetibili sui mercati finanziari internazionali. Qualunque analisi finanziaria mostra che la privatizzazione delle nostre telefoniche e del tutto nobile rispetto a parametri internazionali e denota l'opportunità di valorizzare enormi risorse finanziarie. Il rischio che lo Stato può correre dalla cessione delle grandi industrie a rete sotto sostanzialmente annullati dalla contestuale creazione di Agenzie di Regolamentazione che abbiano poteri di definire livelli tariffari in termini di profitto e livelli di produttività.

La privatizzazione di banche di interesse nazionale che svolgono un ruolo di allocazione di risorse strategiche quali sono i capitali in un paese con un mercato finanziario sfittico e opaco come il nostro appare per contro molto problematica. Per quanto riguarda la privatizzazione di imprese manifatturiere suscettibili di operare in settori a tecnologia avanzata è bene essere consapevoli che una tale strategia può aprire il varco a operazioni di spazzamento delle grandi imprese multinazionali che in un periodo di sovraccapacità produttiva possono avere un forte interesse a comprare le imprese solo scopo di eliminare delle capacità produttive.

Una politica di sostegno alla diffusione delle innovazioni incorporate in nuovi beni capitali e servizi appare sempre più necessaria per porre rimedio alla preoccupante caduta dei livelli di accumulazione ed al conseguente accumularsi di ritardi tecnologici proprio laddove l'industria italiana aveva un tradizionale vantaggio in termini di rapidità e nei tassi di diffusione. Parallelamente si rende necessario l'avvio di una politica della formazione tecnica che colmi il crescente gap tra la domanda di forza lavoro qualificata delle imprese e i livelli formativi della scuola italiana.

Stanno maturando in questi mesi le condizioni per poter partecipare attivamente alla definizione del tipo di capitalismo verso cui vogliamo indirizzare l'economia italiana. Il dibattito che ne scaturisce è il capitalismo con trappasso a qualche forma di socialismo o verso forme di capitalismo che si ponga oggi e quale tipo di capitalismo si voglia concorre a definire.

Docente di economia all'Università di Torino
Commissario dell'Antitrust

Celentano, canta che è meglio...

ENRICO VAIME

La televisione genera mostri. Non è una grande scoperta. Lo si intuiva fin dal 1954. Un fatto inspiegabile rimane però il permanere di una carenza di difese immunitarie da parte del fruitore, che in quasi quarant'anni di tv non è riuscito a trovare un vaccino contro questo male epidemico, cioè la perniciosa trasformazione televisiva del «qualunque» che in polli diventa «qualcuno». Di ventate popolare grazie alle e spionistiche, continuata alle telecamere produce infatti dei mutamenti psicologici e forse anche genetici in quanti pur essendo costituzionalmente normali si ritrovano improvvisamente sulla cresta di un onda catodica che fa perdere loro il senso delle proporzioni. Dai e dai anche il più modesto e ritroso degli esseri viene colto dal sospetto che il Destino magari sotto forma di un innocuo quanto risibile telegatto lo abbia chiamato a diver-

so e più alto compito. E lascia perciò l'attività anche precaria che l'ha elevato a «personaggio» (la canzone propria e altrui, la conduzione esperta in qualità di portatore sani di congiuntivi, la comicità volontaria o meno, il ballonzolamento su musica detto anche «attività televisiva»). In continua e immutabile di Celentano per un po' ha generato una nostalgia che oltre a riconsolida psicologici spesso nella di commerciali. C'è non è e torna non torna, ecco il balletto dell'offerta promessa e solo a volte concessa. Fino al botto e irrealistico quello di *Lanificio*, 87 del quale è straripato. F. stato di il che il Celentano televisivo ha tramutato abili in ottusi in campi a lui sconosciuti (la lingua italiana, l'ecologia, l'ecumenismo) e sparsi, a scesi musica) fino ad arrivare a collo-

cazioni tributarie vinamente sfruttate (male da Raiuno bene da Raitre). La cosa sarebbe potuta finire lì se il senso della misura avesse prevalso sull'egoismo invece come per altri «cani» tipo Lunari e simili. Celentano in quell'orgia di onnipotenza che colpisce i *qualunque* che diventano *qualcuno* non avesse esaurito in linea con le esternazioni di questa vengata «società». Interventi morali filologici politici e religiosi a schivare. E finalmente l'articolo in prima pagina sul *Corriere della Sera* di lunedì scorso dove in margine al 1° maggio sindacale-cantierone con appendice disaccertata del leader dei Tiflii Piero Pelu Celentano trasudando buonafede e ingenuità ha scritto della sua ammirazione per il Papà in continuo pellegrinaggio uno che (frase) diventa Papà vuol dire che

qualche sacrificio l'ha fatto. Il sogno di S. Pietro non è una carriera che si intraprende con terrena buon volontà. Qualcuno spieghi ad Adriano che non si studia da Papa le cose non stanno così. E lasci perdere il molleggiato e con lui l'arvino perdere tanti altri. Pelu che parla del Papa che parla di Celentano e quanti parla di Celentano e quanti parla di Pelu. Perché credono di poterlo fare dei massimi sistemi dalla minima cattedra quella televisiva o da una tv comunque di sinistra. Ognuno faccia il proprio mestiere o schiera l'abbandonato da parte del pubblico. Allora ognuno potrà cantare quella vecchia canzone (non a caso del Clan) estrinsecata anni fa senza il lifting grammaticale del *Corriere*: «Ancora una volta ho rimasto solo. Questo succederà quando qualcuno tornerà *qualcuno* che come la Storia si aspetta che succeda».



Enrico Vaime

«L'Italia è il settimo paese industrializzato». «Guarda un po' Bitonto a che posto sta». Andrea Pazienza

Unità logo and contact information for the newspaper's editorial office, including names like Walter Veltroni and Giuseppe Calderola, and address details in Rome and Milan.